

# SEDUTA DI LUNEDÌ 1° AGOSTO 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARCO FABIO SARTORI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **GIANFRANCO RASTRELLI**

**La seduta comincia alle 17.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione dei rappresentanti della Confartigianato, della CNA, della CASA, della CLAAI, della Confagricoltura, della CIA e della Coldiretti.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del sistema previdenziale, l'audizione dei rappresentanti della Confartigianato, della CNA, della CASA, della CLAAI, della Confagricoltura, della CIA e della Coldiretti.

Do il benvenuto ai nostri ospiti e li invito, qualora avessero predisposto una documentazione utile alla nostra attività, a consegnarla alla Commissione.

Do subito la parola al dottor Guido Di Mauro, vicepresidente della CNA.

**GUIDO DI MAURO, Vicepresidente della CNA.** Signor presidente, abbiamo predisposto un documento unitario, cui hanno aderito tutte e quattro le confederazioni dell'artigianato.

Nel ringraziare la Commissione per l'audizione concessaci, sottoponiamo all'attenzione degli onorevoli deputati le seguenti osservazioni e proposte sulla situazione e le prospettive del sistema previdenziale.

Le leggi di riforma della previdenza approvate negli ultimi due anni (legge n. 438 del 1992, decreto legislativo n. 503 del 1992, decreto legislativo n. 124 del 1993 e legge finanziaria 1994), anche se hanno avuto il pregio di avviare in modo

deciso una fase di adeguamento del sistema previdenziale alle mutate condizioni economiche, sociali e demografiche del nostro paese, non hanno risolto i gravi problemi di prospettiva e, contemporaneamente, hanno creato nuove iniquità. Soprattutto le scelte contenute nel decreto legislativo n. 503 – come le confederazioni artigiane avevano già messo in evidenza quando lo stesso fu approvato – si rivelano poco incidenti, in specie nel breve periodo, rispetto agli obiettivi della correzione degli squilibri del sistema.

È necessario porre termine alla continua rincorsa ai provvedimenti di emergenza, nella maggior parte dei casi sconordinati e frammentati, ed approvare una riforma generale unificante del sistema previdenziale che, in linea con la normativa europea, razionalizzi la legislazione, elimini disparità e privilegi, ristabilisca certezze circa le compatibilità economiche e gli equilibri finanziari delle gestioni previdenziali.

Continuare ancora con tagli ed aggiustamenti episodici e casuali significherebbe, tra l'altro, prestare il fianco a probabili, seppure ineccepibili, sentenze della Corte costituzionale che, come è noto, stanno aggravando la situazione già molto delicata della finanza pubblica.

È possibile – ad avviso delle confederazioni artigiane – intervenire senza stravolgere i livelli delle prestazioni fondamentali della previdenza e, quindi, il grado di copertura sociale delle reali situazioni di bisogno nell'ambito dell'assicurazione pubblica, innanzitutto attraverso una modifica dei fattori e delle distorsioni che hanno avuto parte determinante nella creazione di una situazione di crisi, ristabilendo criteri di uguaglianza.

In secondo luogo, è inevitabile intervenire su quelle prestazioni e su quegli istituti che si presentano inadeguati rispetto ad altri cambiamenti introdotti, ovvero che hanno perso la funzione che era loro propria al momento della istituzione.

In terzo luogo, ma non in ordine di importanza, è necessario fare finalmente chiarezza sul ruolo e sul concorso dei cittadini nella costruzione della posizione contributiva ai fini della prestazione a carattere previdenziale, e sul ruolo e sul concorso dello Stato nell'erogazione delle prestazioni che hanno carattere assistenziale o che siano dirette a sostenere l'economia.

Il principio della separazione netta tra previdenza, le cui uscite devono trovare equilibrio con le entrate contributive per ogni fondo, gestione o ente pubblico, ed assistenza, da porre a carico della collettività, è stato sancito dall'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, attuato solo in minima parte.

Occorre accelerare la progressività con cui lo Stato deve assumere, secondo la legge citata, gli oneri di carattere assistenziale, ristabilendo chiarezza nei conti dell'INPS, nei quali spesso non viene considerato il peso negativo delle erogazioni che non possono identificarsi con la previdenza, quali le pensioni sociali, le integrazioni al trattamento minimo, le pensioni dei coltivatori diretti erogate prima del 1° gennaio 1989, nonché una quota parte degli assegni per il nucleo familiare a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati dello stesso settore.

Deve anche essere messo in evidenza l'onere ingente che l'Istituto sostiene per il mantenimento del salario nella grande industria (prepensionamenti, trattamenti di integrazione salariale, indennità di mobilità, eccetera). Pur non negando l'utilità sociale – entro determinati limiti – di tali interventi nelle aree e nei settori in crisi, che quindi vanno posti a carico dello Stato, non si può non rilevare la grave discriminazione che esiste nei confronti dell'artigianato, che non gode di queste possibilità.

Quel che preme inoltre sottolineare in questa sede è che condizione pregiudiziale per affrontare seriamente la riforma del sistema di sicurezza sociale in Italia è l'avvio di una drastica operazione di « disboscamiento » dei privilegi di natura pensionistica che caratterizzano tutti i nostri fondi previdenziali.

Per comprendere l'importanza dell'accennata condizione pregiudiziale, basterà dire che tali differenziate forme previdenziali assommano ad oltre cinquanta fra casse, fondi o gestioni e che talune di esse a parità di oneri contributivi e di periodi di versamento, assicurano trattamenti previdenziali superiori al 200 per cento.

Per quello che riguarda gli interventi correttivi sulle prestazioni previdenziali, fermi restando i principi della solidarietà, occorre affrontare con decisione la questione della equiparazione dei trattamenti. Grande importanza si annette al taglio delle situazioni di privilegio di cui ancora godono alcune categorie e soprattutto quelle dei dipendenti pubblici, nei confronti dei quali le riforme dei Governi Amato e Ciampi solo parzialmente hanno corretto, e peraltro con una progressività eccessiva, il beneficio assurdo goduto in materia di pensioni di anzianità, determinando, per certi versi, nuovi privilegi sul calcolo della pensione.

Altri interventi correttivi possono riguardare l'età pensionabile, che può essere portata tranquillamente a 65 anni, accelerando la cadenza disposta dal decreto legislativo n. 503, anche in considerazione di quanto prevedono le legislazioni degli altri paesi europei e dell'aumento dell'età media (oltretutto in Italia altre categorie, quale quella dei lavoratori autonomi, già da tempo vanno in pensione a 65 anni); un altro intervento correttivo può riguardare l'elevazione del periodo di riferimento per il calcolo della pensione – misura che avrebbe sicuro effetto antievasione – garantendo però i pensionandi dall'eccessiva svalutazione delle retribuzioni o dei redditi sui quali deve essere fatto il calcolo.

Per quanto concerne il delicato ed avvertito problema dell'innalzamento dei requisiti contributivi per conseguire il diritto

alla pensione di anzianità, in linea di principio si è contrari ad un tale inasprimento, in considerazione della sua rilevante entità nonché della selettività dei requisiti contributivi richiesti per ottenere la prestazione previdenziale in oggetto, rilevando che l'aumento dell'età pensionabile potrebbe risultare, dal punto di vista tecnico, un provvedimento incompleto, ove esso non venisse affiancato da un ulteriore provvedimento che, in maniera assolutamente graduale, e facendo salva ogni ipotesi di diritti acquisiti, contribuisca ad impedire l'elusione delle nuove norme maggiormente restrittive in tema di pensionamento per vecchiaia.

Peraltro, in favore di coloro che continuano a lavorare dopo aver maturato il massimo di anzianità contributiva e, se lavoratori dipendenti, anche in favore dei datori di lavoro, potrebbero essere esaminate alcune forme di sgravio degli oneri contributivi. Si ritiene invece inopportuno, oltre che ingiusto, anche per la possibilità di conflitti sociali, intervenire sui trattamenti in essere goduti dai pensionati, limitando o dilazionando le indicizzazioni, specie se queste limitazioni riguardassero anche le pensioni più basse. È necessario invece rivedere il pensionamento per invalidità civile, che è aumentato a dismisura dopo la stretta operata sulle pensioni di invalidità dell'INPS, verificando eventuali casi di godimento indebito di tali prestazioni.

Per quello che riguarda le prestazioni erogate agli artigiani, che già abbisognano, ai fini del pensionamento, di requisiti più alti rispetto ad altre categorie, due sono le necessità indilazionabili che rientrano nel quadro della perequazione dei trattamenti: l'equiparazione degli assegni familiari dei pensionati ex artigiani a quelli degli ex lavoratori dipendenti, i quali, tra l'altro, usufruiscono di 3 mila miliardi di lire l'anno di contributo da parte dello Stato, e la rivalutazione delle pensioni erogate prima del 1982, in linea con quanto già avvenuto per le pensioni di annata dei lavoratori dipendenti.

Dal punto di vista della contribuzione previdenziale, si ritiene necessario adottare

provvedimenti per far emergere la mole enorme di evasioni perpetrate. Ulteriori aumenti, sia relativamente alla contribuzione dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, sia relativamente alla contribuzione dei lavoratori autonomi, sarebbero inaccettabili perché produrrebbero una lievitazione del costo del lavoro e degli esborsi fissi, che già in Italia sono superiori rispetto alla media europea, mettendo in forse la stessa sopravvivenza di molte piccole aziende, incrementando la cancellazione dagli elenchi di categoria e favorendo l'aumento del lavoro nero, che nulla apporta in termini di gettito contributivo e fiscale.

I dati del bilancio consuntivo INPS del 1993, approvato recentemente dall'istituto, mostrano che le misure di aumento della contribuzione previdenziale per gli artigiani, disposte negli ultimi due anni, unite ai ben noti provvedimenti di natura fiscale, hanno provocato una grave sofferenza nella vita delle aziende, tanto che si è registrato nello stesso anno un saldo negativo di 50 mila iscritti alla gestione artigiani, con conseguente perdita di gettito contributivo per circa 250 miliardi. Ciò è ancor più grave perché chi ne ha fatto le spese sono stati soprattutto i giovani imprenditori, che in maggior numero hanno dovuto cancellare il proprio nome dagli elenchi di categoria.

Le misure sopracitate, in definitiva, non solo hanno avuto un effetto poco apprezzabile sul volume delle entrate essendo stato l'aumento contributivo quasi totalmente compensato dalla perdita di contribuenti, ma hanno avuto soprattutto un effetto controproducente sulle possibilità di occupazione giovanile nell'artigianato e sulla nascita di nuove imprese artigiane. Oltretutto la ventilata ipotesi di un ulteriore aumento della contribuzione della categoria, che nell'arco degli ultimi quattro anni è più che raddoppiata, non trova giustificazione alcuna nell'andamento economico della gestione. Il fondo previdenziale degli artigiani è l'unico, assieme a quello dei commercianti, ad avere i conti in positivo.

Alla fine del 1994 la gestione avrà un attivo patrimoniale di circa 10.500 mi-

liardi, nonostante il rallentamento dell'assunzione a carico dello Stato delle spese di carattere assistenziale; la categoria paga ogni anno oltre 2 mila miliardi in più di quello che sarebbe necessario per coprire le prestazioni previdenziali di cui essa usufruisce.

Vanno inoltre sottolineati i seguenti dati positivi che concorrono al buon andamento della gestione: le pensioni di invalidità sono in costante diminuzione; il rapporto tra pensionati ed attivi è ancora basso, essendo di 1 a 2,2; inoltre, ben il 70 per cento degli artigiani iscritti alla gestione è di età compresa fra i 25 ed i 54 anni.

È anche necessario chiarire che il compimento nel 1994 dei 35 anni di vita della gestione non sta coincidendo – come qualcuno si sforza ancora di sostenere – con un pensionamento in massa della categoria, per il semplice fatto che gli artigiani da tempo usufruiscono di questo trattamento, cumulando periodi di contribuzione da lavoratore dipendente, che sono quasi sempre presenti nella loro vita assicurativa.

Per questo sono da respingere gli allarmismi sul futuro economico della gestione artigiani che, invece, dà certezze e garanzie di stabilità, anche in prospettiva.

Ci auguriamo, per concludere, che la Commissione valuti con favore, nell'esame dei provvedimenti legislativi di sua competenza le proposte avanzate dalle confederazioni artigiane sul riordino previdenziale, considerando attentamente gli effetti negativi che deriverebbero da norme penalizzanti nei confronti della categoria.

**MARCELLO DE PAOLIS**, *Rappresentante della Coldiretti*. Signor presidente, ritenendo che lo scopo di questo incontro fosse quello di fornire chiarimenti sulla gestione (la convocazione non conteneva alcuna indicazione) la relazione che ora illustrerò non contiene proposte sul tema oggetto dell'audizione. Pertanto sarebbe opportuno prevedere un successivo incontro, qualora la Commissione decidesse di procedere all'approvazione di nuove norme in materia previdenziale.

**PRESIDENTE**. È difficile prevedere fin d'ora un nuovo incontro; se necessario potrete trasmettere documenti ed osservazioni alla Commissione.

**MARCELLO DE PAOLIS**, *Rappresentante della Coldiretti*. In termini occupazionali, nel corso degli ultimi decenni, il mondo agricolo ha pagato un costo notevole al settore industriale, tant'è che, allo stato attuale, l'agricoltura vanta complessivamente 1.674.000 unità attive, di cui 722.000 sono rappresentate da lavoratori dipendenti e 952.000 da lavoratori autonomi.

È da sottolineare comunque che, malgrado la crisi persistente del settore, si va delineando un'inversione di tendenza rispetto all'esodo degli anni passati, con la conseguenza di una diminuzione dell'età media degli addetti al settore.

Dati inequivocabili sull'andamento della composizione, per fasce d'età, dei titolari di aziende agricole danno per certa una tendenza verso l'interessamento al mondo agricolo di giovani di età inferiore ai 30 anni. Infatti, nel corso di un solo anno (1990-1991), tra gli imprenditori agricoli di età inferiore ai 30 anni si è notato un incremento di circa 25 mila unità. Ciò naturalmente non significa che il settore assista ad un ricambio generazionale improvviso, visto che è ancora saldamente rappresentato – purtroppo – da persone di età ben superiore ai 55 anni.

Questa situazione si riflette negativamente sulla gestione pensionistica dei lavoratori autonomi che vanta il primato, negativo, di avere due pensionati – e forse più – per ogni contribuente, quand'è notorio che una gestione, ai fini del pareggio, deve contare su tre iscritti per ogni pensionato.

Se esaminiamo il bilancio consuntivo 1993 della gestione dei contributi e delle prestazioni previdenziali dei CD/CM, notiamo un disavanzo economico di 9.434 miliardi, di cui 2.657 sono costituiti, per la quasi totalità, dagli interessi passivi sul conto corrente che la gestione intrattiene con l'INPS, regolati ad un tasso di interesse pari al tasso di inflazione reale, che

per il 1993 è risultato essere del 6,2 per cento. Per effetto di tale disavanzo, il deficit patrimoniale della gestione ammontava, al 31 dicembre 1993, a 57.530 miliardi.

Di fronte a una tale, non certo rosea, situazione, l'INPS, per mezzo del collegio dei sindaci, auspica ancora una volta che vengano adottati specifici provvedimenti normativi atti a garantire, sia pure gradualmente, un più equilibrato rapporto tra entrate ed uscite.

In realtà, tale intervento esiste già dal 1989 ed è previsto dall'articolo 37, comma 6, della legge 9 marzo 1989, n. 88 (« Ri-strutturazione dell'INPS e dell'INAIL »). Tale articolo, ove fosse integralmente applicato, superando l'ostacolo di considerarlo solo una norma programmatica, risolverebbe alla radice il problema del cronico deficit patrimoniale della gestione pensionistica dei CD/CM.

L'articolo 37, comma 6, prevede infatti che lo Stato ripiani progressivamente il deficit con un apporto economico da determinarsi, anno per anno, nella legge finanziaria.

A tal fine, il comitato amministratore della gestione ha sempre sostenuto che l'articolo 37 va interpretato nel senso che il deficit patrimoniale pregresso, comprensivo cioè di tutte le pensioni liquidate nella gestione con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1989, delle pensioni di reversibilità dalle stesse derivanti nonché delle spese di amministrazione, deve essere trasferito alla gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali previste dallo stesso articolo 37. Sarà poi compito dello Stato ripianare progressivamente il deficit con apposito stanziamento che, dal 1989 ad oggi, non c'è mai stato. Alla gestione così depurata farebbero quindi carico le pensioni decorrenti dal 1° gennaio 1989.

Sulla base di tale interpretazione, il bilancio consuntivo parallelo a quello ufficiale, predisposto dal detto comitato anche per il 1993, ha evidenziato un avanzo economico di esercizio di 399 miliardi di lire, conseguente a 3.184 miliardi di entrate e a 2.785 miliardi di uscite, con un

avanzo patrimoniale, al 31 dicembre 1993, di ben 6.132,4 miliardi di lire.

Tale attivo deriva non solo da una corretta applicazione del citato articolo 37 ma soprattutto dalla nuova normativa in materia di imposizione contributiva relativa ai lavoratori agricoli autonomi, normativa che fa carico alla categoria dell'onere di provvedere da sola, vale a dire senza più il ricorso alla solidarietà nazionale, al finanziamento delle proprie prestazioni.

Infatti, a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 233 del 1990, i contributi IVS degli agricoli autonomi hanno subito, rispetto alla contribuzione precedente, un incremento pari all'83 per cento per le aziende operanti in pianura e al 120 per cento per le aziende operanti in montagna e nelle zone agricole svantaggiate.

Se si aggiunge che a tali aumenti, soprattutto per le zone svantaggiate, ha fatto riscontro una riduzione del 10 per cento del reddito reale delle aziende agricole a seguito del drastico contenimento dei contributi alla produzione e dell'aumento del costo del lavoro, si comprendono le difficoltà riscontrate dai contribuenti - in particolare da quelli con redditi più bassi, cioè principalmente da quelli inseriti nella prima delle quattro fasce di reddito agrario previste dalla legge n. 233 del 1990 - nel far fronte ai pagamenti dei contributi.

Un'altra difficoltà è rappresentata dal fatto che, per tali contribuenti, il reddito convenzionale per la determinazione dei contributi IVS è risultato superiore a quello effettivo, con la conseguenza che i medesimi vengono chiamati al versamento dei contributi per importi superiori alle proprie capacità contributive. A ciò si è cercato di ovviare con il ricorso alla fiscalizzazione, ma ovviamente tale strumento è soltanto un palliativo di carattere momentaneo.

È pur vero che il nuovo sistema contributivo permette il conseguimento di pensioni superiori al minimo, ma se ciò è vero per i pensionati futuri, che, comunque, non avranno prestazioni pari a quelle dei pensionati ex lavoratori dipendenti, per

gli attuali il trattamento pensionistico resta quello che è, così come rimane un sogno la fruizione di una pensione integrativa.

Se la pensione integrativa potrà avere un senso nel settore degli agricoltori autonomi, lo potrà avere solo per quella parte di essi inserita nelle fasce alte di reddito agrario previste ai fini dell'importo contributivo dalla legge n. 233 del 1990, e cioè per la parte economicamente più ricca che, quindi, è in grado di sopportare agevolmente un costo aggiuntivo. La pensione integrativa resterà invece un miraggio per la parte più debole, vale a dire per quella inserita nella seconda fascia e soprattutto nella prima.

Tali aziende non sono infatti in grado di sopportare un ulteriore onere finanziario, per cui se nel futuro dovesse essere creato, ad esclusivo beneficio del mondo agricolo, un fondo gestore di previdenza integrativa, sarebbe auspicabile che lo Stato, insieme ai finanziamenti derivanti dalla CEE, si assumesse per queste aziende l'onere del finanziamento totale di tale forma previdenziale.

**GIACHINO SILVESTRO, Rappresentante della CIA.** Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione, a nome dell'organizzazione alla quale appartengo, per l'opportunità offertaci di poter esprimere le nostre valutazioni in merito alle voci che circolano in ordine ad una possibile riforma della previdenza e quindi dello Stato sociale.

Vorrei partire dalla deliberazione con cui la Commissione lavoro della Camera ha deciso di procedere all'audizione delle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, perché in essa è contenuta un'affermazione relativa all'andamento complessivamente positivo delle varie gestioni previdenziali, ad eccezione di quelle degli agricoltori. Lo ricordava il collega De Paolis, dimostrando che i dati del bilancio che il comitato amministratori della gestione INPS ha predisposto di recente non corrispondono al vero. Se si prende per buono il bilancio complessivo predisposto dall'Istituto risulta un deficit di gestione di 52-57 mila miliardi, ma se venisse applicato - come noi sosteniamo da anni -

l'articolo 37 della legge n. 88, anche la gestione dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri dell'INPS sarebbe in attivo. Non ripeto i dati forniti dal collega De Paolis, ma invito la presidenza della Commissione a procurarsi direttamente dall'Istituto il bilancio - che il comitato amministratori ha predisposto ed approvato - parallelo a quello complessivo elaborato dalla direzione.

Un'altra questione è rappresentata dalle notizie e dalle voci sui probabili tagli allo stato sociale e più direttamente alle prestazioni di sicurezza sociale; notizie e voci relative anche ad ulteriori correzioni dell'attuale sistema pensionistico, varato appena tre anni orsono con il decreto legislativo n. 503. Riteniamo che un ulteriore aggiustamento non possa che essere graduale, per non creare quegli allarmismi che le voci di cui ho parlato stanno creando e per non provocare una corsa al pensionamento con il risultato di premiare coloro che ne possono usufruire prima. Sottolineiamo soprattutto la necessità di salvaguardare e garantire i diritti acquisiti dai coltivatori e dalle altre categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi. Riteniamo vi sia l'esigenza di uscire da una logica di provvedimenti-tampone, congiunturali, collegati alle emergenze o alle leggi finanziarie varate dal Governo anno per anno, che determinano purtroppo in tutte le categorie di lavoratori un clima di profonda incertezza.

Ribadiamo, però, la validità del sistema pubblico obbligatorio a ripartizione e riteniamo che una riforma generale del sistema pensionistico debba stabilire regole uguali per tutte le categorie, regole imperniate sui principi della solidarietà.

Naturalmente faremo pervenire alla Commissione lavoro un documento illustrativo della nostra posizione, ma in merito alla contribuzione dei coltivatori diretti ai sensi della legge n. 233 del 1990, vorrei ricordare agli onorevoli deputati di questa Commissione la necessità di rivedere l'ammontare dei redditi agrari e la classificazione delle aziende agricole, in quanto quelli oggi in vigore non rispec-

chiano appieno la realtà delle aziende stesse. Del resto, incrementi delle attuali aliquote contributive a carico dei coltivatori non potrebbero essere sopportati dalle aziende (oggi l'aliquota è arrivata al 17 per cento, calcolato su un salario medio convenzionale). Vi è la necessità di pervenire ad una riforma del sistema previdenziale che estenda a tutte le categorie le stesse regole, eliminando discriminazioni e privilegi.

Ritengo inoltre di dover sollecitare, come hanno fatto altri colleghi, l'estensione ai pensionati appartenenti alle categorie dei lavoratori autonomi (coltivatori, artigiani e commercianti) l'assegno per il nucleo familiare previsto per i lavoratori dipendenti dei settori pubblico e privato.

L'ultima questione che desidero toccare riguarda le sentenze della Corte costituzionale. Al di là delle cifre scandalistiche divulgate e degli effetti finanziari che le sentenze possono produrre sul conto dell'Istituto e quindi sul bilancio pubblico, la Confederazione italiana agricoltori fa appello alla Commissione lavoro affinché gli effetti delle sentenze trovino applicazione immediata e vengano posti a regime. Per quanto riguarda, invece, la corresponsione agli interessati degli arretrati, essi potrebbero anche essere rateizzati. Su questo potremmo essere d'accordo.

**PRESIDENTE.** A proposito del suo riferimento al documento della Commissione, ritengo che essa abbia affermato con cognizione di causa che l'eccezione all'andamento complessivamente positivo è proprio rappresentata dai lavoratori agricoli. Leggo un passo del documento presentato dalla Confederazione generale dell'agricoltura italiana: « La situazione finanziaria della previdenza agricola, come è noto, è tutt'altro che rosea. Soltanto per quanto riguarda le prestazioni temporanee, a fronte di 254 miliardi di contributi riscossi, sono state erogate, nel 1993, prestazioni per 3.118 miliardi e la situazione per quanto riguarda le pensioni non è molto dissimile ». Se lo dicono gli stessi agricoltori, mi pare che la Commissione abbia introdotto un giusto riferimento.

**ROBERTO CAPONI, Rappresentante della Confagricoltura.** Come rappresentante dei datori di lavoro agricolo, concentrerò l'attenzione sui problemi della previdenza agricola riguardanti in particolare i lavoratori dipendenti, visto che i problemi relativi alla gestione dei lavoratori autonomi nell'agricoltura è già stato trattato da altri colleghi intervenuti.

Il nostro appunto inizia illustrando come stanno effettivamente le cose. Nel settore agricolo, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, le entrate contributive non riescono a coprire più del 10 per cento delle prestazioni erogate in favore dei lavoratori dipendenti (questi sono dati ufficiali che risultano dai bilanci: non ci si può nascondere dietro un dito!). Si tratta ora di capire a cosa sia dovuta questa situazione e quali siano i possibili rimedi. Ad una prima lettura dei dati sembrerebbe che il problema sia dovuto ad uno scarso introito contributivo da parte delle aziende, ma in realtà non è così. Basta considerare che l'aliquota contributiva per quanto riguarda il settore del lavoro agricolo è pari al 47,5 per cento ed è solo di pochi punti inferiore a quella dell'industria che è del 55 per cento. Va poi tenuto presente che per i contributi agricoli unificati queste aliquote vengono calcolate su salari medi convenzionali di solito più elevati della retribuzione effettivamente corrisposta (vengono considerate medie aritmetiche che gonfiano la retribuzione). Va detto poi – ed è vero – che esiste una serie di agevolazioni per i contributi agricoli unificati, che tra l'altro esistono in tutti gli altri settori (l'agricoltura non gode, sotto questo profilo, di particolari privilegi), che, in realtà, abbassano l'aliquota fino al 25 per cento, una quota ancora di tutto rispetto se consideriamo che l'aliquota media – secondo quanto risulta da uno studio recentissimo effettuato a livello europeo – negli altri paesi dell'unione europea si attesta intorno al 22,7 per cento. Quindi, si tratta comunque di un'aliquota più elevata rispetto a quella media degli altri paesi dell'Unione europea con i quali ci confrontiamo sotto il profilo del mercato e della produzione.

Anche aumentando la contribuzione, però, non si risolverebbe il problema della gestione previdenziale agricola: infatti, se venissero eliminate tutte le agevolazioni oggi esistenti e si aumentassero le aliquote previdenziali agricole dei pochi punti che le differenziano da quelle dell'industria, il gettito contributivo riuscirebbe a malapena a coprire il 15-16 per cento delle spese previdenziali. Eliminando le agevolazioni ed innalzando le aliquote contributive si metterebbe in gravissima difficoltà l'economia agricola, che per una serie di ragioni strutturali e per il fatto che esistono prezzi amministrati non può scaricare sul prodotto i costi del lavoro. L'economia agricola non è assolutamente in grado di sopportare aumenti della pressione contributiva.

Questi aumenti della pressione contributiva non risolverebbero assolutamente il problema del deficit della previdenza agricola, in particolare per quanto riguarda i lavoratori dipendenti.

Si tratta di comprendere da che cosa dipenda il divario tra entrate ed uscite.

Sotto il profilo delle prestazioni, senza dubbio l'intervento del legislatore è stato caratterizzato sin dall'inizio da interventi marcatamente assistenziali: attraverso l'erogazione di una serie di prestazioni, per la verità inizialmente abbastanza ridotte, si voleva assicurare un livello di sussistenza ai lavoratori delle campagne aventi un minimo di requisiti contributivi. Tuttavia nel tempo le cose sono cambiate, perché legittimamente queste prestazioni sono state gradualmente innalzate e portate agli stessi livelli previsti per gli altri settori, giungendo praticamente all'equiparazione.

I requisiti contributivi sono rimasti molto bassi; basti pensare che per essere considerato lavoratore agricolo sono sufficienti 51 giornate di lavoro all'anno, in base alle quali vengono assicurate tutte le prestazioni previdenziali previste: le 180 giornate di disoccupazione, un anno di contribuzione piena ai fini pensionistici, l'indennità di maternità – che ha dato luogo ad una serie di problemi –, quella di malattia e via dicendo.

Non si possono contestare le scelte operate dal legislatore in questo senso perché rispondono a criteri di solidarietà rispettabilissimi. Il problema è che le spese di queste prestazioni vanno a gravare sul bilancio della previdenza agricola e quindi sulla produzione del settore. Tali interventi di carattere tipicamente assistenziale, se devono sussistere – questa scelta spetta al legislatore – debbono essere posti a carico della collettività, non soltanto di settori della produzione, tra l'altro particolarmente deboli per una serie di ragioni, come quelli agricoli.

Un altro fenomeno che incide sull'incremento delle spese per le prestazioni è quello, purtroppo abbastanza noto – se ne legge spesso sulla stampa – delle indebite, illecite iscrizioni negli elenchi nominativi, che danno diritto alle prestazioni previdenziali. Nel settore agricolo la riscossione dei contributi e l'accertamento delle posizioni dei lavoratori non vengono effettuati dall'INPS – come di regola avviene in tutti gli altri settori – ma da speciali organi di collocamento (commissioni circoscrizionali per la manodopera agricola), che compilano elenchi nominativi che hanno un effetto costitutivo, dando diritto a percepire le prestazioni, indipendentemente dal fatto che a tale iscrizione corrisponda un'effettiva corresponsione di tributi da parte del datore di lavoro.

Tra l'altro, l'accertamento viene effettuato in fasi diverse, perché lo SCAU riceve gli elenchi nominativi soltanto a cose fatte (in sostanza l'anno successivo) e i controlli possono avvenire soltanto *a posteriori* e quindi sono scarsamente efficaci.

Per continuare l'analisi delle cause di questo rigonfiamento della spesa previdenziale agricola, se ne possono indicare alcune strutturali.

Per molti anni gli elenchi nominativi sono stati bloccati per una serie di ragioni, per cui i lavoratori, indipendentemente dal fatto che l'anno successivo avessero effettivamente prestato attività lavorativa, maturavano gli stessi diritti dell'anno precedente. Questo fenomeno è andato avanti per diversi anni e in certa forma continua



a sussistere ancor oggi, in quanto nei comuni colpiti da avversità atmosferiche è sufficiente che il lavoratore agricolo svolga cinque giornate di lavoro l'anno – tra l'altro le avversità atmosferiche purtroppo si verificano abbastanza spesso e colpiscono quasi tutti i comuni italiani – per aver diritto all'accreditamento delle stesse giornate maturate nell'anno precedente, indipendentemente da quelle effettive. Tra le altre cause strutturali, sulle quali poco o nulla può essere fatto, ricordo il calo demografico; pur pesando su tutti i settori, nell'agricoltura esso si accompagna al fenomeno dell'esodo dalle campagne, che ancora sussiste e peggiora il rapporto tra unità attive e soggetti pensionati.

Un'ipotesi per cercare di contenere la spesa previdenziale potrebbe essere quella di non far gravare i benefici nei confronti dei lavoratori agricoli – se si intende mantenerli – sulla produzione agricola, ponendoli a carico della collettività.

Sarebbe opportuno prevedere un innalzamento dei requisiti contributivi perché sinceramente – è un mio giudizio personale, quindi opinabile – considerare lavoratore agricolo chi svolge 51 giornate di lavoro in un anno, ossia meno di due mesi, mi sembra esagerato.

Per quanto riguarda gli accertamenti, sarebbe opportuno restituire allo SCAU, così come era in origine, il potere di accertare la posizione lavorativa dei singoli lavoratori, evitando l'attuale duplicazione, visto che gli elenchi nominativi vengono compilati dalle commissioni circoscrizionali per il collocamento in agricoltura, organismi composti quasi esclusivamente dalle parti sociali interessate.

Volevo accennare brevemente, se mi è consentito, al riordino degli enti previdenziali – un problema abbastanza scottante affrontato di recente – per evidenziare come la peculiarità del settore agricolo e del lavoro in agricoltura richiedano particolari procedure di riscossione e accertamento dei contributi e quindi l'esistenza di un ente specifico.

D'altra parte, di recente ai marittimi è stata riconosciuta una peculiarità che vorremmo vedere riconosciuta anche al set-

tore agricolo (con tutto il rispetto nei confronti dei marittimi, i quali, indubbiamente, vantano al pari di noi alcune specificità).

Un altro problema sul tappeto, rispetto al quale non si possono chiudere gli occhi, è l'azione di recupero, che lo SCAU sta portando avanti in maniera molto incisiva e determinata, di una serie di contributi pregressi che si sono accumulati ed hanno raggiunto un'entità cospicua (stante anche la somma delle sanzioni e degli interessi). Questa azione è dovuta ad una serie di ragioni per le quali nel tempo si sono accumulati tali debiti. È necessario che il problema venga risolto sotto il profilo politico facendo corrispondere ai soggetti interessati i contributi dovuti, che le casse hanno il diritto di riscuotere, magari prevedendo forme di agevolazione che consentano l'effettiva riscossione dei contributi stessi. Ritengo infatti che azioni coercitive nei confronti delle aziende difficilmente raggiungerebbero il risultato, proprio per la debolezza strutturale dell'economia agricola.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai commissari affinché rivolgano quesiti ai nostri ospiti.

**GIANFRANCO RASTRELLI.** Ho ascoltato con molto interesse l'esposizione fatta dai vari rappresentanti delle organizzazioni presenti e avrò la possibilità di riflettere ulteriormente dopo una lettura più attenta dei documenti consegnatici.

Desidero rivolgere alcune brevissime domande con riferimento particolare alle esposizioni dei rappresentanti dell'artigianato e della Confagricoltura.

Per gli artigiani, si afferma che alla fine del 1994 la gestione vanterà un attivo patrimoniale di circa 10.500 miliardi. Ebbene, considerando che con la nuova legge si stabilisce anche per i lavoratori autonomi un legame con il reddito, vorrei sapere se si preveda ancora un attivo per gli anni futuri ed inoltre, in rapporto alla prevedibile crescita del livello delle pensioni (che determinerà una crescita del reddito denunciato), se si possa mantenere questo attivo nel lungo periodo.

La seconda domanda riguarda gli assegni familiari. Come qualcuno ha precisato, se ne richiede l'equiparazione, poiché vi sarebbero 3 mila miliardi l'anno di contributo da parte dello Stato; vorrei un chiarimento al proposito.

Per quanto concerne gli artigiani, si mette giustamente in evidenza l'esigenza di far emergere l'enorme mole di evasione contributiva: chiedo se si pensi a qualche provvedimento legislativo particolare finalizzato a questo scopo.

Sempre in ordine agli artigiani, ho appreso con interesse che si ipotizza il mantenimento del sistema a ripartizione per il suo valore solidaristico: siccome tale sistema, dopo la riforma, manterrà in parte questa caratteristica, vorrei qualche delucidazione circa il perseguimento di ipotesi che, nell'ambito di una riforma generale del sistema, individuino i soggetti cui far carico di questo sforzo solidaristico.

L'ultima domanda è rivolta alla Confagricoltura. Devo dire che suscita in me un certo interesse, ed anche una certa preoccupazione, l'affermazione che è stata fatta sul riordino degli enti previdenziali: mi pare di aver capito che addirittura si chiede il rafforzamento del ruolo e dei compiti dello SCAU. A questo proposito vorrei alcuni chiarimenti, che forse in parte sono già dati dalla peculiarità del settore, sui nuovi compiti in materia di accertamento, di collocamento agricolo e di prestazioni integrative. Com'è noto, attualmente lo SCAU raccoglie soltanto i contributi, la cui destinazione è attribuita all'INPS; ciò ha destato polemiche anche in rapporto al decreto sull'unificazione degli enti previdenziali, ritenendosi da molte parti che lo SCAU debba essere anch'esso oggetto di unificazione.

**MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA.** Riferendomi prima di tutto agli artigiani, devo dire che trovo giusta la posizione secondo cui bisognerebbe realizzare sul piano del sistema delle incentivazioni, il contenimento dei trasferimenti alle grandi imprese, rivolgendoli di più alle medie e piccole aziende. Debbo peraltro riconoscere che il Governo pare abbia

intenzione di fare proprio questo (almeno in parte) com'è scritto nel documento programmatico; fra l'altro vi è anche un'imposizione da parte della CEE in questo senso, proprio per evitare che regole comunitarie portino gli aiuti statali ad incidere sul sistema della concorrenza.

In tema di gestione condivido quanto ha detto il collega Rastrelli e quindi domando anch'io come si pensi di mantenere questa aliquota di equilibrio rispetto ai 10.500 miliardi attuali, non solo in relazione alla lievitazione dei conti delle pensioni, che in parte saranno comunque corretti dall'entrata dei contributi, quanto in ordine al fatto che nel 1994 - e questo si potrà verificare in termini di pagamento effettivo nel 1995 - arriveranno a scadenza le pensioni di anzianità degli artigiani. Credo che ciò avrà certamente un'influenza sui conti e sulla gestione.

Sono d'accordo che più che punire i già pensionati negando loro l'adeguamento al tasso di inflazione, specie per le categorie più bisognose, sia preferibile intervenire con correttivi non particolarmente drastici sui requisiti per conseguire le pensioni; anche qui l'elevazione dell'età pensionabile, che diventa elevazione per i lavoratori dipendenti, significa, per così dire, la determinazione di uno *stop* per i lavoratori autonomi che già hanno raggiunto tale limite di età.

Trovo invece giusta la corresponsione ai lavoratori autonomi degli assegni familiari, per sanare la sperequazione esistente; bisognerebbe tuttavia che le condizioni dei lavoratori dipendenti ed autonomi fossero uguali in tutti i settori, non solo dal punto di vista della riscossione, ma anche da quello della corresponsione.

A questo proposito desidero ricordare l'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, sul quale mi pare permanga un equivoco di fondo. Prima di tutto sono convinta che separare l'assistenza dalla previdenza sarebbe un'esercitazione molto favorevole per la trasparenza dei bilanci INPS, in quanto emergerebbe più chiaramente quali ne siano le esposizioni. Tuttavia, dal punto di vista della gestione dello Stato - e di questo oggi ci dobbiamo preoccupare, al-

meno da questi banchi – ciò diventa un semplice esercizio teorico: infatti, quando abbiamo separato la previdenza dall'assistenza, abbiamo visto che anche l'assistenza deve pagarla lo Stato. Non è con questo che si riequilibra il bilancio dello Stato: sapremo soltanto quanto lo Stato riscuote in termini di contributi e paga in termini di prestazioni, conosceremo l'eventuale forbice determinatasi, nonché quali oneri lo Stato debba fronteggiare attraverso la fiscalizzazione per la parte relativa all'assistenza.

Quello dell'articolo 37 è un equivoco da sciogliere anche per un'altra ragione: sono convinta – lo sono sempre stata – che l'articolo 37 sia pieno di equivoci perché, dopo aver stabilito quali sono le categorie per le quali lo Stato deve intervenire con proprio finanziamento, per quel che riguarda i coltivatori diretti non solo non è altrettanto chiaro, ma esprime una riserva. Si dice che questo debito vada progressivamente assorbito secondo quello che verrà iscritto, anno per anno, nella legge finanziaria: ebbene, questo è proprio il caso in cui l'articolo 37 non ha tradito, consentendo di riiscrivere in bilancio, anno per anno, quello che il Governo ha ritenuto di poter iscrivere, lasciando quindi immutato il debito dei coltivatori diretti.

L'ultima considerazione riguarda lo SCAU. A cominciare dal presidente, in questa Commissione tutti sanno che quando si è trattato di formulare il parere sul decreto legislativo mi sono espressa – soltanto io – in termini di contrarietà, perché secondo me quella delega al Governo non avrebbe dovuto riguardare soltanto l'assetto interno degli enti ma anche la compattazione degli stessi in modo da realizzare un risparmio per le casse dello Stato, cosa che non è avvenuta. Si tratta quindi di una delega attuata solo in parte. Come ha ricordato il rappresentante della Confagricoltura, essa è stata attuata solo per le casse marittime, cioè per un aspetto di dettaglio. Non sono affatto convinta – e, anche se sarà difficile, vorrei che me ne convinceste voi – che il settore dell'agricoltura presenti una peculiarità tale da richiedere un ente preposto alla riscossione

dei contributi da versare all'INPS e all'INAIL, quando sia l'uno che l'altro istituto, con notevole risparmio, potrebbero riscuoterli direttamente. Questo, fra l'altro, influirebbe anche sul tentativo di ridurre l'evasione, perché nell'attuale situazione l'INPS viene a conoscenza dei contributi non versati solo a distanza di tempo. Sappiamo invece che oggi l'INPS è in grado, attraverso il sistema DM, di conoscere nel mese successivo quali siano i contribuenti che non hanno versato i contributi; potrebbe farlo, senza nessun aggravio, anche per i coltivatori diretti e per i lavoratori dell'agricoltura.

Vorrei sapere, al di là delle frasi generiche sulla peculiarità del settore, quale sarebbe veramente la giustificazione per mantenere in essere un ente che riscuota i contributi quando già ne esistono altri in grado di farlo. Si tratta, comunque, di un impegno che il Governo ha assunto nell'affrontare la revisione degli enti previdenziali; lo aspettiamo al varco, nell'attesa che ci venga prospettata una soluzione al problema, rispetto al quale è possibile ottenere grandi risparmi.

LAURA MARIA PENNACCHI. Sono già state poste molte domande e, per quanto riguarda lo SCAU, mi associo totalmente alle considerazioni della collega Calabretta, limitandomi ad avanzare due quesiti particolari ed uno più generale.

Ai rappresentanti degli artigiani vorrei far presenti alcune considerazioni sul futuro e sulle prospettive del loro settore. Nel momento in cui si caldeggia il mantenimento del sistema a ripartizione – posizione della quale mi compiaccio, perché anche noi progressisti siamo del medesimo avviso – non si può non rilevare che questa logica viene contraddetta quando si ragiona in termini di equilibrio finanziario delle singole gestioni; la logica delle ripartizioni è, infatti, del tutto diversa.

Inoltre, tutte le previsioni che vengono formulate indicano un rapido peggioramento verso il passivo del fondo per gli artigiani. Questo fondo, come è stato ricordato poc'anzi, sta per giungere a maturazione e dobbiamo ricordare che gli

artigiani iniziano a lavorare molto presto per cui non ha grande significato affermare che il 70 per cento degli aderenti ha un'età media tra i 25 ed i 54 anni. Ciò che ha significato è la percentuale di quanti abbiamo maturato sufficienti anni di contribuzione. Sono perciò cospicui i dubbi sulla possibilità che il fondo resti in attivo.

Una seconda questione riguarda i rappresentanti della Confagricoltura. Sarei interessata a conoscere più specificamente – al di là dell'invocazione sulla necessità di cambiare i requisiti contributivi, che anch'io condivido – quali possano essere concretamente le proposte per intervenire sulla dilatazione delle prestazioni.

Una domanda d'ordine generale riguarda tutti coloro che sono intervenuti. Vorrei sapere se non rilevino una contraddizione tra l'invocare criteri d'uguaglianza e regole uguali per eliminare disparità e privilegi e poi continuare a sostenere una forte differenziazione per le aliquote. Non cambia molto se poi tale differenziazione venga sostenuta per le caratteristiche particolari del settore (per quello agricolo è noto cosa abbia significato il passaggio all'economia industriale) o per le difficoltà particolari delle piccole e medie imprese ovvero perché la differenziazione stessa non sarebbe così rilevante. A quest'ultimo proposito, rilevo anzi che, essendo tante le aliquote, la differenziazione è relevantissima: l'aliquota di equilibrio è per i lavoratori dipendenti pari a circa il 43 per cento mentre, per tutte le altre categorie di lavoratori, è addirittura inferiore della metà.

Effettivamente però un aumento accelerato delle aliquote può provocare problemi; intervenendo occorrerebbe tener conto delle fasi di transizione. Tuttavia, in termini di principio e considerando che viene giustamente avanzata la richiesta di porre fine ad interventi estemporanei per maturare una logica autentica e compiuta, rilevo una contraddizione tra l'invocazione di criteri di uguaglianza e la richiesta di mantenere differenziati aliquote e trattamenti.

ROSA STANISCI. Il rappresentante della Confagricoltura, dottor Caponi, ha svolto

un'introduzione che definirei, se mi è consentito, un po' contraddittoria. Desidero però sottolineare che condivido le considerazioni in tema di aumento dei contributi, pur con tutte le differenziazioni rispetto all'industria cui egli ha fatto cenno. Spero che il Governo possa al più presto proporre una soluzione, perché il rischio è che molte aziende chiudano a causa delle difficoltà incontrate per il versamento delle somme pregresse. Al di là delle soluzioni, esiste anche un problema di tempi. Se le richieste passano a ruolo, stante la presenza delle esattorie, sarà difficile bloccare un processo che può arrivare anche al sequestro delle aziende, nell'ipotesi in cui le stesse non possano soddisfare i crediti vantati nei loro confronti.

Sono d'accordo anche sulla necessità di « disinquinare » gli elenchi anagrafici. Il problema, per la verità, non è dovuto soltanto ad un atteggiamento assistenziale, se così può essere definito, nei riguardi del lavoratore dipendente. C'è stata complicità, soprattutto in alcune zone del Mezzogiorno, per prendere soldi che purtroppo molto spesso sono serviti a personaggi e soggetti completamente estranei al settore dell'agricoltura.

Il rappresentante della Confagricoltura ha parlato di elenchi anagrafici bloccati. Mi risulta che tali elenchi siano stati eliminati un po' di anni fa, per cui non capisco quale sia la connessione con il disavanzo della previdenza in agricoltura.

Il dottor Caponi ha anche fatto cenno, riferendosi all'indennità di maternità, ad una serie di problematiche. Vorrei capire a cosa si riferisse.

Un'ultima questione riguarda i contributi relativi alle giornate lavorative prestate in un certo anno, che vengono versati tali e quali nell'anno successivo; credo che ciò avvenga in casi particolari, ad esempio di calamità atmosferiche. Tale procedura però è servita ad aziende che tanto sane non sono e che hanno potuto evadere i contributi. So tuttavia che molte aziende agricole sono sane e compiono grandi sacrifici, investendo i loro patrimoni e le loro energie per creare lavoro per sé e per gli

altri. Nel settore vi sono peraltro molte aziende che per anni hanno evaso i contributi agricoli. Se è giusto quindi dire che nei confronti dei dipendenti sono state erogate prestazioni di tipo assistenziale, è altrettanto giusto riferire questo. Se non diciamo fino in fondo la verità, le difficoltà che incontra il settore agricolo non verranno mai superate.

CLAUDIO D'ANTONANGELO, *Rappresentante della CNA*. Cercherò di rispondere ad alcuni degli interrogativi postici.

Con riferimento al futuro della gestione degli artigiani, vorrei chiarire come questa abbia risalito la china da una situazione pesantemente deficitaria, arrivando ad un attivo di circa 10 mila miliardi previsti per la fine dell'anno in corso e registrando 2 mila miliardi di versamenti in più l'anno rispetto al necessario per il pagamento delle prestazioni.

È stato poi chiesto che cosa succederà con l'emanazione della legge che prevede il collegamento delle pensioni al reddito. Ho seguito personalmente la vicenda e ricordo che in occasione dell'approvazione della legge n. 233 del 1990 – concernente la riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi – furono eseguiti degli studi previsionali che hanno evidenziato gli equilibri futuri. Quegli studi però misero parecchi bastoni tra le ruote del nostro carro, tant'è che la riforma ha subito numerosi rallentamenti.

D'altra parte le previsioni non sono state affatto rispettate: nel nostro caso, per esempio, la gestione avrebbe dovuto già ora essere in deficit, mentre non solo non lo è, ma registra anche un attivo patrimoniale molto, molto consistente. Poiché ora l'INPS ha formulato una previsione di carattere ventennale – secondo la quale dal 2005 la gestione dovrebbe essere in passivo – mi domando: quale fondamento può avere questo dato che non prevede una dinamica all'interno del settore dell'artigianato, ma si limita ad avanzare delle ipotesi, tenuto conto anche dell'inattendibilità di precedenti previsioni?

Inoltre, la legge n. 88 del 1989 prevede che qualora le gestioni siano in passivo, si

proceda ad un aumento delle aliquote contributive per compensare lo squilibrio. Noi quindi non nutriamo alcuna preoccupazione: l'artigianato può andare avanti ancora per molto tempo con un attivo di gestione. Del resto, la questione delle pensioni di anzianità al compimento del trentacinquesimo anno – teoricamente chi si è iscritto dall'inizio dovrebbe avere la pensione di anzianità – è stata ipotizzata da chi non sa cosa sia la vita dell'artigiano, che è quasi sempre contraddistinta da un periodo contributivo come lavoratore dipendente. Tutti gli artigiani vantano un periodo contributivo del genere; di conseguenza, chi doveva essere pensionato già lo è, tant'è che nell'ambito della nostra gestione eroghiamo numerose pensioni di anzianità. Probabilmente il fenomeno esiste, ma le sue dimensioni non sono tali da mettere in difficoltà la gestione. Su questo vorrei che si faccia chiarezza definitivamente, perché vengono avanzate preoccupazioni che non esistono.

Quanto all'assegno per il nucleo familiare, devo dire che risponde ad un principio di giustizia sociale il fatto di avere pensionati *ex* artigiani che godano di trattamenti uguali a quelli degli *ex* lavoratori dipendenti. A ciò vanno aggiunte anche considerazioni d'ordine legale: posto che la spesa di 3 mila miliardi prevista per gli interventi assistenziali (servono a coprire la differenza tra il vecchio assegno familiare e quello nuovo per i lavoratori dipendenti) è sostenuta dall'intera collettività, non si crea una disparità di trattamento con gli artigiani e, in genere, con i lavoratori autonomi? Credo si crei una evidente disparità di trattamento da invocare dinnanzi alla Corte costituzionale: in questi giorni, infatti, stiamo attivando le procedure affinché la questione di legittimità costituzionale sia sollevata dinnanzi ai giudici e successivamente alla Corte costituzionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
GIANFRANCO RASTRELLI

CLAUDIO D'ANTONANGELO, *Rappresentante della CNA*. In ordine alla solida-

rietà ed alla ripartizione, nel documento sosteniamo di essere favorevoli alla solidarietà in genere e a quella generazionale, ma nell'ambito della previdenza. Occorre un ragionamento che collochi la solidarietà nell'assistenza; nel senso che una gestione artigiani che sostenga oneri che non hanno un carattere previdenziale bensì assistenziale (quindi, a vantaggio di altri e non degli artigiani) non può rientrare in un discorso futuro di riassetto della previdenza.

Per quanto riguarda le aliquote contributive diverse e il contrasto con i criteri di uguaglianza: penso che la parità dei diritti debba essere affermata in ogni caso, anche se alcune osservazioni rivestono un carattere più ampio in quanto investono l'economia dei diversi settori. Il criterio indicato dall'onorevole Pennacchi potrebbe essere giusto, ma non si debbono dimenticare le ripercussioni economiche. Se si procedesse alla parificazione dei contributi degli artigiani e dei lavoratori dipendenti, e i datori di lavoro, gli artigiani dovessero passare da una contribuzione pari al 15 per cento ad una che, come è per i lavoratori dipendenti, si aggira intorno al 42-45 per cento, a mio avviso si porrebbe fine all'artigianato. Questo, del resto, si è già verificato allorché si è registrato un saldo negativo di 50 mila iscritti alla gestione degli artigiani. Si sono prodotte ripercussioni pesantissime sull'occupazione all'interno delle imprese artigiane, sulle entrate dell'istituto ed anche sulle entrate fiscali perché queste persone sono andate « in nero »: in altri termini queste persone, non essendo più iscritte all'albo delle imprese artigiane, né alla gestione, lavorano « in nero » perché sono costrette a farlo, il che contrasta con gli interessi della categoria che paga i contributi ed è in regola.

**BRUNO GOBBI**, *Rappresentante della Confartigianato*. Vorrei soffermarmi su alcune considerazioni formulate dall'onorevole Calabretta, soprattutto in ordine alla separazione tra assistenza e previdenza, avendo l'onorevole sottolineato che la questione potrebbe limitarsi ad un aspetto

contabile. Io ritengo che forse è bene fare chiarezza in questo paese separando assistenza e previdenza almeno ai fini del trasferimento dell'assistenza a carico della fiscalità generale e soprattutto per capire la differenza tra prestazione e contribuzione all'interno delle singole categorie. Non è estranea a questa Commissione la posizione dell'artigianato in merito agli ammortizzatori sociali; è evidente che i prepensionamenti e la cassa integrazione guadagni straordinaria dovrebbero essere strumenti straordinari, in caso di crisi aziendali, e non essere utilizzati dalla grande industria come strumenti di gestione delle fasi cicliche congiunturali della produzione e quindi in funzione di governo della produzione: è un fatto che respingiamo e che occorrerebbe riformare al più presto. Questi strumenti, nella crisi che il paese ha attraversato, sono stati usati solo in direzione della tutela di una parte dei lavoratori, vale a dire di quelli dipendenti e non dei lavoratori autonomi; la crisi infatti ha fatto cessare l'attività di migliaia di imprese artigiane senza alcuna tutela per i lavoratori autonomi e per i loro dipendenti.

Abbiamo richiesto l'estensione all'artigianato di strumenti quali i contratti di solidarietà, ma ancora troviamo forti resistenze all'interno di altre categorie perché questi strumenti siano estesi e resi funzionali ed organici al settore artigiano. Esistono strumenti che, insieme alla formazione, potrebbero veramente riformare il sistema di ammortizzatori sociali fin qui adottato nel paese.

Aggiungo a quanto già detto dal collega in ordine alla solidarietà che occorrerebbe parlare intanto di disboscamento delle prestazioni e della giungla previdenziale; qualcuno ha citato l'esempio di quanto accade in altri settori, non certo in quello artigiano. Per quanto riguarda il riequilibrio delle aliquote tra l'artigiano e il lavoratore dipendente, bisognerebbe fare un discorso un po' più ampio verificando quale sia la pressione fiscale complessiva sopportata dall'artigiano nel nostro paese e

quale la pressione in altri settori. Un ragionamento dovrebbe essere effettuato, in termini di solidarietà, all'interno di un discorso generale di fiscalità e non solo sul piano previdenziale. È questa una precisazione che mi sento di fare in ordine alle osservazioni qui svolte relativamente alla separazione tra assistenza e previdenza. L'artigianato ha già dato ampie dimostrazioni di solidarietà, in quanto è una delle poche categorie i cui lavoratori vanno già da tempo in pensione a 65 anni, dall'inizio della riforma, senza la gradualità che altre organizzazioni chiedono e ancora pretendono per alcune categorie di lavoratori.

Un'ultima considerazione riguarda gli interventi per affrontare concretamente l'angoscioso problema previdenziale: l'artigianato ha avanzato qui alcune proposte molto schematiche; esso è comunque impegnato ad approfondire con la Commissione lavoro e con il Parlamento tutte le azioni e tutti gli interventi tesi - secondo una cultura solidale e solidaristica - a rendere più sereno il futuro degli anziani e delle giovani generazioni. In questo senso, come rappresentanti del settore, auspichiamo di poter essere nuovamente ascoltati a questi fini nel prosieguo dei lavori.

**ROBERTO CAPONI**, *Rappresentante della Confagricoltura*. Vorrei rispondere ad alcune domande che mi sono state poste. La prima riguarda il riordino degli enti previdenziali e, in modo particolare, il problema dello SCAU. Mi sembra indubitabile che il lavoro in agricoltura si svolga con modalità peculiari, per tutta una serie di ragioni: sia per il luogo in cui si svolge, sia per la durata dell'attività, che di regola è temporanea (circa il 73 per cento delle giornate lavorative è di carattere temporaneo e strettamente legato ai cicli dell'agricoltura ed alle stagioni).

**MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA**. Anche il lavoro degli edili è di carattere temporaneo.

**ROBERTO CAPONI**, *Rappresentante della Confagricoltura*. Per quanto riguarda le aziende agricole, va detto che proprio

per la loro struttura, per il modo in cui sono organizzate e per l'attività che svolgono non sempre hanno strutture che consentono loro di porre in essere una serie di procedure, previste per tutti gli altri settori e particolarmente complesse. Il servizio per i contributi agricoli unificati è nato storicamente per facilitare la vita sia ai lavoratori sia ai datori di lavoro agricoli, semplificando al massimo le procedure di riscossione e prevedendo che il datore di lavoro debba semplicemente fare una denuncia indicando il numero di giornate lavorative; è poi lo SCAU, sulla base di tutta una serie di parametri, dei salari medi convenzionali, delle aliquote già previste, a predisporre le tariffe contributive e ad inviarle alle ditte. Si tratta di una sorta di semplificazione dovuta proprio alla peculiarità del lavoro agricolo.

Per quanto riguarda la necessità di potenziare il servizio per i contributi agricoli unificati, la volontà è proprio quella di affidare ad esso anche la potestà di accertamento dei lavoratori, per poter coprire tutto il rapporto previdenziale che si instaura tra datore di lavoro e lavoratore.

Per ciò che concerne poi la questione dell'economicità dello SCAU, se non ci fosse stata per decenni una spada di Damocle sulla sua sorte probabilmente già oggi esso potrebbe funzionare meglio e con costi di gestione più vantaggiosi. In questo senso vi è molto da fare. Se effettivamente allo SCAU fossero attribuiti i poteri ed i mezzi per poter svolgere in maniera efficace la propria attività, il problema dei costi di gestione potrebbe essere risolto.

Quanto alle proposte relative all'inasprimento dei requisiti contributivi, devo dire che si tratta di un problema che va analizzato molto in dettaglio e cui non è possibile dare una soluzione univoca per tutte le prestazioni. Cinquantuno giornate di lavoro sembrano obiettivamente poche e, come immediata considerazione, si può pensare che esse dovrebbero essere almeno centouno per poter considerare un lavoratore agricolo tale a tutti gli effetti; compreso quello del godimento delle prestazioni previdenziali.

Circa il recupero dei contributi agricoli unificati, il problema è anche di tempi: lo SCAU sta per iniziare questa opera, peraltro dovuta; ad ottobre prossimo verranno attivate procedure esecutive che potranno dar luogo a pignoramenti. Quindi il problema è grave ed urgente: è certamente necessaria una soluzione politica che garantisca gli enti previdenziali e la possibilità di recuperare i soldi che a loro effettivamente spettano, assicurando al tempo stesso alle aziende agricole la possibilità di adempiere ai loro obblighi in tempi e a condizioni ragionevoli.

Per quanto riguarda il problema degli elenchi anagrafici bloccati, è vero che attualmente non esistono più, ma è anche vero che, per il caso di avversità atmosferiche, è rimasta una sorta di eredità di tali elenchi: nei comuni colpiti da avversità atmosferiche è sufficiente infatti che il lavoratore svolga un numero minimo di giornate perché gliene vengano accreditate lo stesso numero dell'anno precedente.

Quanto all'indennità di maternità, il mio accenno era dovuto al fatto che anche sui giornali si legge spesso dell'esistenza del problema delle illecite iscrizioni e percezioni di prestazioni. E un problema reale, non vogliamo difendere o nascondere nessuno. Le proposte che abbiamo avanzato erano quindi intese, attraverso l'inasprimento dei requisiti contributivi ed un maggior potere allo SCAU per quanto riguarda le possibilità di controllo dell'effettiva posizione del lavoratore, ad evitare queste illecite iscrizioni che, in alcuni casi, possono essere dovute a collusioni tra aziende e lavoratori.

**MARCELLO DE PAOLIS**, *Rappresentante della Coldiretti*. Anche se non sono stato chiamato in causa direttamente, devo rilevare che alcuni interventi erano riferiti anche ai lavoratori autonomi dell'agricoltura.

Vorrei quindi tornare sul discorso dello SCAU, ente inutile o ente non indispensabile. È stato detto che esso si occupa di un settore che ha specifiche peculiarità. Ebbene, se ciò è vero in riferimento all'accertamento dei lavoratori dipendenti, lo è

maggiormente in riferimento a quello dei lavoratori autonomi. Bisognerebbe ricordare che lo SCAU non solo riscuote ma accerta: pertanto affidare ad un ente che non abbia specifiche competenze l'accertamento dei requisiti per l'iscrizione di un coltivatore diretto significa mandare in campagna un ispettore che non riesce a distinguere un fico da un melo. Se poi ci si riferisce ad accertamenti più specializzati nei vari tipi di agricoltura, come ad esempio il vigneto dove esiste un'infinita serie di attività, non so come un ispettore privo di una preparazione specifica possa accertare la sussistenza o meno dei requisiti richiesti per l'iscrizione nell'elenco dei coltivatori diretti. Ecco che cosa significano specializzazione e specificità. Dobbiamo considerare il problema dell'accertamento e non tanto quello della riscossione che è conseguenziale: se prima non accertiamo giustamente, come si fa a riscuotere?

È stato poi sollevato il problema relativo all'articolo 37 della legge n. 88 del 1989. Nella nota predisposta dalla Commissione si afferma che vi sono stati trasferimenti statali all'INPS. È vero. Poi si sostiene che uno dei settori in deficit è quello agricolo autonomo. Anche questo è vero, ma volete dirmi quale legge finanziaria dal 1989 ad oggi abbia previsto l'integrazione dei fondi necessari all'applicazione dell'articolo 37 della citata legge n. 88? Nessuna, questa è la verità.

È stato qui rilevato da una parlamentare che noi siamo bravi a chiedere prestazioni ma quando si guardano le contribuzioni cominciano i dolori. Ebbene, nel mio intervento non ho chiesto prestazioni, ho manifestato una sola preoccupazione, quella del pagamento dei contributi. Nel 1992, a due anni di distanza dall'emanazione della legge n. 233 del 1990, abbiamo ottenuto una fiscalizzazione perché le aziende inserite nella prima fascia di reddito non erano in grado di pagare i contributi. Se questo è vero, non posso chiedere altre prestazioni; se ho già difficoltà nel pagare i contributi obbligatori, figuriamoci se posso chiedere altre prestazioni!



Sarebbe assurdo. Queste difficoltà esistono soprattutto perché la retribuzione sulla quale vengono calcolati i contributi non è effettiva ma convenzionale e, per i lavoratori della prima fascia, è addirittura superiore a quella reale. Ditemi se la Corte costituzionale riterrebbe giusto tassare un cittadino per un reddito che non percepisce! Questi sono i veri problemi sui quali dobbiamo riflettere attentamente.

La stessa parlamentare sosteneva che il sistema a ripartizione è ottimo. Tanto di cappello! Però lo è a condizione che noi possiamo effettuare il riequilibrio gestionale; e per la gestione dei coltivatori diretti ciò non è assolutamente possibile perché per riequilibrarla ogni coltivatore dovrebbe pagare 40 o 50 milioni l'anno. Se si risolve il problema del deficit della gestione, e quindi si applica effettivamente l'articolo 37, si può parlare correttamente del sistema a ripartizione. Però oggi, per la nostra gestione, ciò non ha senso. Tre pensionati non possono essere tenuti in piedi da una sola unità attiva: nessuno può confutarlo. Se voi ritenete che vi sia una soluzione diversa per questa situazione, indicatela perché noi non la vediamo.

MARIA ANNA CALABRETTA MANZARA. Voglio distruggere non la peculiarità ma l'ente inutile: si tratta di due cose completamente diverse. La peculiarità è l'accertamento che deve essere fatto in maniera tecnica da ispettori che vivono non necessariamente nello SCAU ma anche nell'INPS e nell'INAIL, enti destinatari dei contributi. È chiaro che queste peculiarità, se esistono, devono essere non solo conservate ma anche salvaguardate. Mi chiedo però per quale ragione debba esistere questo diaframma nella riscossione dei contributi e debbo dire al rappresentante della Confagricoltura che non mi convince il discorso della temporaneità e della particolare situazione delle aziende perché esso può essere riferito a tutte le aziende industriali, specie oggi. Quindi, non esiste altro che l'aspetto, giustamente evidenziato dal dottor De Paolis, dell'accertamento dell'iscrivibilità – in qualche caso perché poi non è detto si faccia un accertamento così

stringente per tutti – che può essere svolto da ispettori che agiscono nell'ambito dell'INPS. Pensate a quanto risparmieremo, in termini di spesa pubblica, se l'ente che riscuote i contributi svolgesse l'accertamento. In questo modo si potrebbe stabilire oggi, non solo per i coltivatori diretti ma per tutta l'area dell'agricoltura, che la tale persona è soggetta a contribuzione e accorgersi il prossimo mese, grazie al meccanismo diffuso dell'automazione INPS, che i contributi non sono stati pagati. Pensate che l'INPS è costretto a svolgere gli accertamenti per stabilire se alcune prestazioni erogate fossero dovute e nella maggior parte dei casi scopre che non lo erano. Allora qui dove è la peculiarità dell'accertamento? Non voglio togliere peculiarità ad un settore che deve mantenersi, pagare tutti i contributi e riscuotere solo le prestazioni dovute; ma questo fino ad oggi, non tanto e non sempre è avvenuto, anzi spesso non è proprio avvenuto. Soprattutto non è giustificato che per compiere un'azione così semplice, debba esservi un ente intermediario.

GIACHINO SILVESTRO, *Rappresentante della CIA*. Sarò molto breve anche perché non vorrei abusare della pazienza degli onorevoli deputati presenti. Desidero soltanto rispondere ad alcuni quesiti che sono stati espressi anche a seguito del mio intervento.

Quando evidenziavo una certa contraddizione tra intendimenti e provvedimenti tampone, le leggi finanziarie e via dicendo, non sollecitavo nuove prestazioni, ma evidenziavo la necessità di eliminare una legislazione previdenziale attualmente molto frammentaria, arrivando ad una riforma pensionistica generale che completasse il percorso iniziato due anni or sono.

Quando si afferma che i coltivatori diretti pagano un'aliquota del 17 per cento, bisogna ricordare – forse gli onorevoli deputati non sono a conoscenza di questo dato – che questa ne ricomprende un'altra del 2 per cento utilizzata per finanziare le pensioni di reversibilità pregresse da cui gli agricoltori erano esclusi!

Bisogna inoltre raffrontare il numero degli iscritti con quello dei pensionati. Se qualcuno pensa che gli attuali 872 mila iscritti alla gestione dei coltivatori diretti possano farsi carico di 2 milioni di pensionati, ci deve dimostrare in che modo ciò sia possibile considerata anche la situazione economica che il settore in Italia ed in Europa sta attraversando !

Come Confederazione italiana agricoltori, contro chi proponeva di assumere un sistema a capitalizzazione, abbiamo difeso quello pubblico a ripartizione imperniato sulla solidarietà intercategoriale ed intergenerazionale; in questo modo si può applicare a nostro avviso la vera solidarietà nella previdenza. Ben diverso è il discorso

dell'assistenza, dove la solidarietà si realizza unicamente attraverso la fiscalità generale.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti delle associazioni che hanno partecipato a questa audizione esprimendo opinioni che saranno tenute nella massima considerazione.

**La seduta termina alle 18,45.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 23,55.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO